



la prima stanza

Nel turbine della cinematografia. Annie Vivanti e lo schermo



Annie Vivanti, scrittrice brillante e cosmopolita, ritratta a New York nel 1900. La sua esistenza, vissuta fra l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, è segnata dal successo e da una vasta notorietà mondana e intellettuale; ma dopo la morte, avvenuta nel 1942, il suo nome e la sua scrittura cadono nell'oblio. Foto Davis & Stanford, New York. (Casa Carducci, Archivio fotografico).

Laude al cinematografo*

Annie Vivanti

Quando mia figlia Vivien era una piccola violinista prodigio, coll'aurata chioma al vento e la breve veste cerulea *plissée soleil*, fu invitata un giorno a suonare nell'immenso *Albert Hall* di Londra il Concerto di Beethoven, accompagnata dalla gloriosissima Orchestra di Hallè. Venne a prenderci poco prima del Concerto un occhialuto e barbuto Professore di musica; dopo aver contemplato a lungo la piccina che calma e imperturbata metteva una corda nuova al suo violino, egli la chiamò a sé.

– Dimmi un po', piccola Vivien Chartres – disse – sai tu quale fortuna è la tua?
Apprezzi l'immenso onore d'essere chiamata a dodici anni, a suonare nell'*Albert Hall*?
Sì, grazie – disse la piccina, calma e cortese.
Ma pensa che vai a suonare il più grande Concerto mai scritto, accompagnata dalla prima orchestra d'Europa! Non ne sei sbalordita di felicità?
Sì – disse Vivien – ma preferirei andare al cinematografo.

Preferirei andare al cinematografo! Quanti di noi, di fronte agli eventi più solenni ed importanti della nostra esistenza – se osassimo guardarci ben bene in fondo al cuore – vi troveremmo forse questa stessa semplice e sincera aspirazione?

Io, per esempio, appena avrò finito di tracciare queste righe, devo andare a un ricevimento di grande etichetta; ebbene, pensando alla solenne magnificenza di quell'ambiente cui è privilegio l'essere ammessi, pensando alle celebrità che vi incontrerò, alle frasi tornite e brillanti che mi verranno rivolte e alle corruscanti arguzie colle quali senza dubbio risponderò, mi sale alle labbra impellente, irrefrenabile il sospiro: «Preferirei andare al cinematografo».

Fatevi anche voi, o dolci lettrici, un esame di coscienza. Al momento di recarvi a un pranzo d'etichetta o a un concerto classico, ad una esposizione di quadri antichi, o a una plumbea conferenza di un parlatore alla moda, indossandovi il mantello Semenza-Sorelle di cui il colletto vi sale fino al naso, allacciandovi nervosamente i guanti perlacei di cui si strappano i bottoni, e avviandovi in punta de' piedi – come lo esigono i tacchi delle vostre scarpette – verso quella magnifica e maestosa *corvée*, guardatevi bene in fondo al cuore e ditemi: non preferireste forse anche voi andare al cinematografo?

Qualcuno mi dirà: ma perché proprio al cinematografo? Perché non al teatro o altrove?
Per una quantità di ragioni. Anzitutto perché è ineffabile gioia per noi, schiavi di doveri fissi ad ore

fisse, di divertimenti prestabiliti a posti prenotati, di visite a persone determinate con conversazione su temi obbligatori, il poterci dire: «Adesso a un'ora qualunque andremo a un cinematografo qualunque e vedremo uno spettacolo qualunque».

Che riposo per i nostri nervi questa blanda indeterminatezza, questa inerte imprevidenza, questo equanime affidamento al caso!

Qualcuno ci dice forse che al «Modern» si dà una grandiosa cinematografia dell'*Amleto* e ci avviciniamo al «Modern». Arrivando, si trova che lo spettacolo è cambiato e che si dà *Charlot Pasticciere*. Si entra lo stesso. (Forse anzi si affretta un pochino il passo). Una volta seduti, col volto atteggiato alle risa, si assiste all'annegamento di una bambina, alla improvvisa alienazione mentale d'una donna, e ad un duplice funerale. Si chiede al vicino:

- Scusi, questo... sarebbe *Charlot Pasticciere*?
- No, no. *Charlot Pasticciere* si darà domani.
- Ah!... Allora è *Amleto*?
- No. *Amleto* si è dato ieri. Questo è: *Madre Snaturata*.
- Ah! Mille grazie.

E si sta a vedere *Madre Snaturata*.

Seduti nella sala del cinematografo troviamo il riposo intellettuale completo.

A teatro (negli intermezzi), o al concerto (durante l'esecuzione dei pezzi di musica più importanti) noi siamo moralmente obbligati di fare della conversazione spiritosa e brillante con chi ci accompagna. Dobbiamo pronunciarsi sul valore del lavoro cui assistiamo, demolirne l'autore, istituire paragoni, scoprire plagi; e infine noi, povere creature femminili!, dobbiamo anche preoccuparci, per le alte luci degli intermezzi, dei particolari della nostra acconciatura e pettinatura...

Al cinematografo nulla di tutto ciò. Si sta placide ed inerti, sprofondati nella seggiola, sotto l'ombra benefica del cappello *à cloche*; e non si conversa, non si brilla, non si è né si può essere spiritose, caustiche, argute o mordaci. No; tutt'al più si legge a mezza voce, in coro con tutti i vicini, gli squarci di letteratura che precedono ogni quadro:

...E il duca Gustavo si avvide che Elena era diventata indispensabile alla sua felicità...

Avendo contribuito così al blando mormorio collettivo ci si abbandona passivamente, senza tremori per l'artista, senza argomentazioni e senza dispute, al temperato fascino del cinematografo.

Sì. Dal punto di vista del semplice spettatore il cinematografo è gustoso, soddisfacente e satollante, come una fetta di *plum-pudding* a un pranzo di Natale in Inghilterra. Conoscete voi quel famoso e complicato dolce natalizio inglese? Esso è composto da 137 ingredienti diversi, ed ogni membro della famiglia, non solo, ma anche ogni amico ed ogni estraneo che capita in casa nei giorni precedenti il *Merry Christmas*, deve dare una rimescolatina col grosso cucchiaino di legno alla pasta tenace e rimbalzante che sta in fondo alla grande scodella.

Vi è chi dice che l'arte cinematografica somiglia troppo al *plum-pudding* per essere arte vera. Ma questo è un errore. Come dolce, il *plum-pudding* – perché composto di 137 ingredienti e confezionato da molte persone – è forse meno rispettabile del *marron glacé* o della caramella di gomma? E come arte, la cinematografia, quando è bella, non può essa sostenere il raffronto con l'arte drammatica, poetica, pittorica o musicale, da ognuna delle quali trae tanta parte del suo fascino?

Per cambiare punto di vista, lasciando cioè quello dello Spettatore per venire a quello dell'Autore di

Soggetti cinematografici, (ma sempre mantenendoci nell'ordine dei paragoni mangerecci), direi che quest'Arte rammenta un poco la Minestra del Poeta Povero.

Era questi un Poeta, il quale, d'inverno, teneva in perpetua ebollizione sul suo fornello una pentola di brodo composto di molteplici sostanze. I suoi amici sollevano portare delle contribuzioni svariate al suo *Pot-au-feu*. Chi gli portava dei vermicelli o ditalini, chi del formaggio grattugiato, chi qualche fegatino di pollo, chi un po' di «giunta»; tutto si gettava a bollire nella pentola del Poeta. Gli avversari politico-letterari o i faceti portavano pelli di cotechino, gusci d'uova, fondi di caffè, torsi di cavolo, foglie di carciofo... Ma tutto contribuiva alle qualità saporose e sostanziose di quella minestra. Dicesi che, un giorno, un amico mecenate portandogli in dono un paio di scarpe usate lasciasse, un po' per abitudine, un po' per distrazione, cadere anche quelle nella pentola della minestra.

Dicesi anche che il Poeta non trovò necessario ripescarle.

Comunque sia, e senza voler fare una banale freddura, troverete, credo, che questo mio paragone... calzi. Appena le vostre conoscenze sanno che state scrivendo un soggetto per il cinema, verranno a raccontarvi le loro esperienze, i loro dispiaceri di famiglia, i loro amori, dicendovi: «Ecco! Questa è da mettere nella tua film!...». «Ti darò io uno spunto magnifico per la tua film!».

Parlando per me, confesso che non amo le scarpe altrui nella mia minestra. Ma quante volte per non guastarmi coi miei migliori amici ho dovuto accettare i loro spirituali fondi di caffè e torsi di cavolo!

Quando poi è l'Artista cinematografico stesso che vi offre dei suggerimenti, sarebbe assurdo e ingrato il non accettarli.

Poco tempo fa venne da me una giovanissima Americana, nota attrice dello schermo. Portava un immenso mazzo di viole alla cintura, e sotto al braccio un arruffato Skye-terrier. Notai che tanto i fiori quanto il cane erano violentemente profumati d'Ylang-Ylang.

Vuole – diss'ella scotendo i ricciolotti biondi sopra gli occhi verdi – vuole – taci, *Phébus!*... – scrivere per me un dramma cinematografico?

Sissignora – risposi.

Badi che voglio una cosa commoventissima e modernissima.

Sissignora.

E grandiosissima quanto a messa in scena. – *Phébus*, guarda che ti do uno schiaffo!...

– E piena di situazioni inaspettate.

Sissignora.

Io, naturalmente, devo essere una Donna Fatale!

Naturalmente.

Allora, se crede, cominci subito. Andiamo, *Phébus*, *my sweetheart!*...

E parti.

Io subito mi misi al lavoro.

L'indomani mattina un soffio di fragranza mi annunciò l'arrivo di *Phébus* colla transoceanica Diva del Gesto.

Badi – disse questa – che devo essere anche ingenua, non soltanto fatale. Devo fare il male, così... senza volerlo... senza saperlo; non Le pare? – La Bella si tolse dal manicotto una bomboniera. – Queste sono le violette candite di *Phébus*. Tieni, *my Darling!*...

– Dicevo dunque che devo essere ad un tempo perversa e puerile, soave e terribile...

Sissignora.

Riparti; e mi rimisi al lavoro. Ma non era ripartita. Tornò indietro.

– Mio Dio! Scordavo di dirle che devo essere inaccessibile all'amore. Le passioni divamperanno intorno a me, ed io passerò, gelida e intocca, in mezzo alle fiamme da me suscitate.

– Sissignora.

– Eppoi, questo è importante, ci deve essere una scena...

- Per *Phébus*?
- No. Una scena strana... che non si capisce... ed io sto immobile... così...-

La bella creatura calò lentamente le bistrate palpebre sulle pupille anebbiolate.

- E poi... tutt'a un tratto... nel mio sguardo si vede tutto!! Così!... -
- E spalancò luminosamente gli occhi giallo-verdi.
- Allora il pubblico capisce che ho preso una terribile determinazione!

Phébus abbaiò follemente. Ebbe due schiaffi, una violetta candita e un bacio sulla testa. Indi la sua padrona si congedò da me, fermandosi un istante sulla porta per soggiungere:

- Sarà bene che Lei mi faccia Parigina, non Le pare? Un po' di Montmartre... un amante *Apache*... *ça fait toujours bien!*

Il racconto era a metà fatto, e stavo appunto lavorando alla Scena che Non si Capisce, allorché la Sovrana del Silenzio tornò a trovarmi.

- Badi che per mie ragioni particolari occorre che tutta l'azione si svolga in alta montagna. Sono un poco anemica e i medici mi hanno consigliato Saint Moritz o i Pirenei.
- Ma io l'ho fatta Parigina...
- Pazienza. Mi faccia Spagnuola, o Svizzera. Così si potrà introdurre qualche ghiacciaio... una foresta d'abeti... e finire, non so, con una valanga...
- Ma.. e l'amante *Apache*?
- Ne farà una guida Alpina.
- Sissignora.

Per imbevermi d'ispirazione alpestre partii per la Vall'Anzasca e là ai piedi del Monte Rosa trasformai la mia eroina del Bal Bullier in una Venere montanina.

Già tutto l'argomento biancheggiava e brillava, nevoso e adamantino sulla carta, allorché mi giunse un telegramma urgente da Biarritz. «*Indispensabile per esigenze tecniche trasportare azione vostra film al mare. Spiegherovvene ragioni a voce. Pregho raggiungermi Golfo di Guascogna*».

Travolta così dalla valanga delle necessità cinematografiche, scesi precipitosa da Macugnaga a Bordeaux. Ivi la Deliziosa mi venne incontro con un sorriso che avrebbe sciolto i nevi della Parte del Weisshorn.

- Capirà - mi disse - la neve si è troppo veduta nelle films della vostra guerra. Ci vuole assolutamente il mare. Anche a *Phébus* piace tanto il mare! - E citò con un sospiro estatico: - *La mer! La grande rageuse, la grande menteuse, la grande inconnue! Si semblable à la femme!..*

Rimasi interdetta.

- Ma io La avevo creata una pastorella montanara...
- Pazienza!! Mi trasformi in Ondina o Sirena.
- Ma... e il protagonista guida Alpina?...
- Via! Col Suo talento!... Ne faccia un pescatore.

Allora per saturarmi d'ispirazione Thalassica m'installo a San Sebastiano. Passo lunghe giornate, scroscianti e cerule, in faccia alla «Grande Furiosa». Poco a poco la figura della protagonista esce dai miei pensieri lieve, corallina e spumosa: una Tanagretta Anadiomene, sgocciolante d'azzurrità.

Scrivendo la parola *Fine* al mio soggetto mi sembra che dai fogli esali un profumo d'alga e un sussurro di conchiglia...

Rifaccio le valigie e torno a Biarritz. Sulle scale del Grand Hôtel incontro la Bella dell'Arte Tacita, in Burberry a quadrelli bianco e neri, cappello di feltro con penna d'aquila, e sotto al braccio *Phébus* nella sua giacchetta da viaggio.

– Ma come! Parte?!

– Appunto! Stavo per telegrafarLe! Sa, ho deciso di inscenare il suo lavoro in Italia. Si potrà – vero? – trasportarne l'azione nell'Agro Romano? Vi sono le Paludi Pontine che sono una magnificenza.

Un attimo di silenzio in cui cerco di mettere «a foco» le mie idee.

Del resto – continua la *Belle Dame sans Merci* – il mare è troppo fatto, non Le pare? Mentre le paludi sono bellissime e poco sfruttate...

Phébus si dimena inquieto. La giacca di cuoio gli si arriccica intorno al collo.

– *Phébus, my angel*, hai paura di perdere il treno?... Allora!... La prego, carissima, mi raggiunga subito a Roma, al Palace Hôtel. Poi andremo a vivere nella Maremma, che assomiglia un poco alle mie praterie del West, e Lei farà di me un'adorabile *Cow-girl*!

– Ma Signora, e... il protagonista pescatore?

– Pazienza! Ne faremo un buttero!... *Phébus*, dà la zampa e di': *goodbye*!... Arrivederci, illustre Signora! arrivederci nelle paludi!

Io tento una protesta.

Ma pensi – esclama la Regina delle Movenze – pensi che incanto! Vi troveremo anche i bufali!...

– Ah! vi troveremo anche i bufali? Mi arrendo a questo argomento irresistibile.

E difatti, caro Direttore di «Donna» ho già preso in affitto per la settimana prossima, tra Velletri e Monterotondo, una capanna di fango e paglia in piena palude. Ivi lavorerò, circondata dalle mandrie maremmane.

E quanto ai miei pasti farò tre volte al giorno la Via Appia per andare a mangiare a Terracina. Non credo sia distante più di un centinaio di chilometri...

Così la mia vita è entrata pur essa nel turbine della cinematografia.

La cinematografia! Il trionfo del moto, della rapidità, dell'impeto, del vertiginoso, dell'inaspettato, dell'inverosimile, del parossimale! [sic]

In questa esaltazione del movimento sulla immobilità – nella vittoria del fatto sulla frase, dell'azione sulla descrizione – sta tutto il fascino e la forza di questa grande arte nuova.

* Il testo fu pubblicato per la prima volta nel 1917 con il titolo *Secondo me...* in «La Donna. Rivista quindicinale illustrata» (XIII, 294, 15 giugno 1917, pp. 24-25) e raccolto l'anno successivo nel volume di Annie Vivanti *Zingaresca* (Mondadori, Milano 1918). Ne pubblichiamo qui la prima versione, normalizzata tipograficamente, trascritta da Elisa Uffreduzzi.



Annie Vivanti ritratta dalla scrittrice, critica e giornalista Gemma Ferruggia, che le dedicò anche l'articolo *La poetessa zingara* apparso su «La donna» il 20 novembre 1911. Immagine tratta da Valentino Brosio, *Tre ritratti segreti: Annie Vivanti, Filippo De Pisis, Alex Ceslas Rzewuski*, Fogola, Torino 1983, su licenza del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Abstract

The essay addresses the importance of theater in Annie Vivanti's life and work. Always a theater enthusiast, since her literary debut Vivanti transferred her passion for theater to novel writing, as can be seen in her narrative strategies, characterizations, and themes. This lasted until the late 1910s. The essay looks at the theatrical qualities of Vivanti's best-known novels, from Marion artista di caffè-concerto to The Devourers, and argues that Vivanti used theatrical devices in novel writing not only to innovate popular literature and collective imagination, but also to better explore gender relations and women roles.